

NOVEMBRE 2007

# IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **184**

SITO INTERNET: [www.chiesadimilano.it/lavoro](http://www.chiesadimilano.it/lavoro) - POSTA ELETTRONICA: [lavoro@diocesi.milano.it](mailto:lavoro@diocesi.milano.it)

## In questo numero

- Alcune riflessioni sulla 45<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani** 2  
don Raffaello Ciccone
- “Bene comune”:** una categoria da ripensare 8  
Giannino Piana
- Il disagio giovanile** 13  
don Gino Rigoldi
- I tirocini per l’inserimento lavorativo** 15  
Grazia Pradella
- Ma siamo diventati un popolo di razzisti?** 17  
Carlo Maria Martini

*Incontro*  
**PER OPERATORI SINDACALI**

**“Il significato della giustizia  
in un contesto di cambiamento”**

**SABATO 1° DICEMBRE 2007**

a Milano, in corso Venezia 11  
con inizio alle ore 9,15

**Introduce il prof. Francesco Totaro,**  
Professore Ordinario di “Filosofia morale”  
nell’Università di Macerata

**13<sup>a</sup> assemblea diocesana dei  
GRUPPI di PRESENZA CRISTIANA  
negli ambienti di lavoro**

**SABATO 15 DICEMBRE 2007**

ore 10 - 12

**Curia Arcivescovile  
Milano, piazza Fontana 2**

*Sala Riunioni al 2° piano della Scala A*

# Alcune riflessioni sulla 45<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

(Pistoia/Pisa – 18/21 ottobre 2007)

## 1. Il tema

Nel 1907, dal 23-28 settembre, a Pistoia fu tenuta la “Prima settimana dei Cattolici Italiani”, con a tema problematiche molto popolari: “Movimento cattolico e azione sociale. Contratti di lavoro, cooperazione e organizzazione sindacale. Scuola”.

Nel 2007, dal 18 al 21 settembre, la “45<sup>a</sup> Settimana dei cattolici Italiani” si è proposta di sviluppare un argomento carico di attese e forte di contenuti: “**Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano**”.

Due angolazioni diverse, perciò, hanno tuttavia mostrato, nelle intenzioni, di ricercare il bene della nazione attraverso le difficoltà quotidiane.

Vi hanno partecipato, come delegati, circa 1165 persone di cui 688 provenienti dalle Diocesi e 477 dalle Associazioni operanti in Italia, 65 vescovi, 160 diocesi rappresentate (a Bologna erano 117), 200 giornalisti accreditati, 180 volontari coinvolti tra Pistoia e Pisa, 12 membri del Comitato scientifico e organizzatore, 32 relatori nelle 6 sessioni di lavoro previste.

Ogni sessione ha approfondito un tema specifico nelle 6 sessioni sotto indicate:

- “Cento anni di Settimane Sociali”: introduzione;
- “Il bene comune nell’era della globalizzazione”;
- “Le prospettive della biopolitica”;
- “Stato, mercato e terzo settore”;
- “Educare e formare”;
- “Un futuro per il bene comune”: conclusione.

La prima giornata si è aperta a Pistoia con il saluto di S.E. Mons. Mansueti Bianchi, Vescovo di Pistoia; del Sindaco di Pistoia Renzo Berti; di S.E. Mons. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI.

La prima relazione della Settimana è stata tenuta da Andrea Riccardi, Ordinario di Storia contemporanea all’Università degli studi Roma Tre. In conclusione, il ricordo di Giuseppe Toniolo è diventato, quasi, una presenza palpabile tra i convegnisti, mentre S.E. Mons. Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi e postulatore della causa di beatificazione ha delineato la sua figura.

## 2. La storia delle Settimane Sociali

Le Settimane Sociali hanno dato scadenze e analisi della realtà sociale italiana ed hanno segnato la storia del cattolicesimo, ma sono state anche segnate dalle difficoltà, dalle ambiguità e dalla insicurezza.

- **1907-1913**: primo periodo di celebrazione. I cattolici hanno operato, nel tempo della loro estromissione dallo Stato (non possumus) non con il voto,

ma con l’azione sociale. Così, agli inizi del secolo scorso, ascoltando le esigenze dei bisogni, il mondo cattolico si è impegnato sul territorio.

- **1914-1919**: vengono sospese, nel tempo della prima guerra mondiale.

- **1920- 1934**: riprendono.

- **1935-1944**: vengono ancora sospese nella seconda parte del periodo fascista.

- **1945-1970**: nel tempo in cui, nell’immediato dopoguerra, avevano la responsabilità del governo.

- **1971-1989**: le Settimane Sociali furono sospese nel tempo della contestazione ed i travagli del terrorismo, mentre col Governo di Centro sinistra era, probabilmente, diventata difficile la possibilità del confronto. Si sono, certamente, verificati drammi dolorosi e lacerazioni. L’unità dei cattolici si è frantumata più tra i politici che nelle attese della Gerarchia. La “deplorazione delle ACLI” per una “ipotesi socialista” aveva dato l’impressione che si stesse abbandonando e tradendo la Chiesa. Sono sorte tante e diverse “comunità di base”, interpreti esigenti, creative e, a volte, esasperate nella interpretazione del Concilio Vaticano II. Tutto questo, ed altro ancora, hanno reso difficile e accidentato il percorso. Il referendum sul divorzio, infine, non voluto da Paolo VI, pare, ma preteso dalle forze politiche cattoliche come un possibile “salvataggio e dimostrazione di unità”, ha mostrato una coesione diversa e l’immagine di una cattolicità in minoranza.

La “scelta religiosa” che segnò il difficile impegno dell’Azione Cattolica, ma anche il disagio del mondo cattolico di non avere più le spalle coperte, a priori, misero al riparo dal crollo del mondo politico che i cattolici delle parrocchie e delle Associazioni non riuscivano più a governare, grazie anche alla riflessione della GS (Gaudium et Spes) che distingue tra Chiesa e Stato e richiama l’autonomia delle scelte in politica. Si delineò, tuttavia, il grande dilemma, giocato per decenni, su «la cultura della mediazione» o la «cultura della presenza» (soprattutto dopo il Convegno Ecclesiale di Roma del 1976: “Evangelizzazione e promozione umana”).

- **Dal 1990** le Settimane Sociali sono state riprese su impulso determinante di Giovanni Paolo II che, al Convegno di Loreto, impegnò su la «cultura della presenza» la Chiesa, indicata come «forza sociale». Come spiegò il Papa stesso a Loreto, la Chiesa fu impegnata ad esercitare «un ruolo-guida e un’efficacia trainante» e a svolgere una funzione pubblica in Italia. Da qui la necessità di ribadire per i catto-

lici il dovere di un impegno unitario in politica e un confronto di ricerca culturale ove trovare spazi e orientamenti. Fu questa la linea che s'impose sostanzialmente anche al Convegno di Palermo (1995), mentre, nel frattempo, la DC era finita.

### 3. Le attese

L'attesa per la 45ª edizione della settimana sociale dei cattolici è stata espressa con insistenza, in particolare, nei vari messaggi e nelle presentazioni del Convegno stesso e i contenuti suggerivano confronti diversi, molto legati alla realtà che stiamo vivendo.

**Le attese di Benedetto XVI**, nel messaggio inviato a Mons. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI.

- Il tema, pur essendo stato già affrontato in alcune precedenti edizioni, mantiene intatta l'attualità.
- Anzi è opportuno che sia approfondito e precisato il termine "bene comune".
- Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (n. 164), rifacendosi all'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, specifica che "il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno, è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro" (GS).
- "Il bene comune va pertanto considerato e promosso anche nel contesto delle relazioni internazionali..., il bene di ciascuna persona risulta naturalmente interconnesso con il bene dell'intera umanità" (SRS n. 38).
- "Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come 'virtù', è la solidarietà...; non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento..., al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (*ibid.*).
- "La formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoreponsabile" (Deus Caritas est n. 29).
- "Il compito della Chiesa è mediato... operare per un giusto ordine nella società è immediatamente compito proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie, cooperare...".
- "La cronaca quotidiana mostra che la società del nostro tempo ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali, in grado di minare la sua stabilità e di compromettere seriamente il suo futuro. Particolarmente attuale è la questione antropologica

che abbraccia il rispetto della vita umana e l'attenzione da prestare alle esigenze della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna".

- "Non si tratta di valori e principi solo "cattolici", ma di valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato".
- "Quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente compromesso".
- "Sappiano i cattolici cogliere con consapevolezza la grande opportunità che offrono queste sfide e reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma, al contrario, con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia".
- "Non posso infine non accennare ad un ambito specifico, che anche in Italia stimola i cattolici ad interrogarsi: è l'ambito dei rapporti tra religione e politica".
- "La Chiesa non può esimersi dall'interessarsi del bene dell'intera comunità civile, in cui vive ed opera, e ad essa offre il suo peculiare contributo...".

**Il cardinale Bertone:** "auspica che questo significativo e importante incontro costituisca un momento comune di riflessione su un cammino finora percorso e sulle prospettive future, affrontando tematiche di grande interesse concernente il bene comune oggi" e ricorda di "approfondire alla luce della Dottrina sociale della Chiesa **l'analisi della situazione in Italia e nel mondo**, contribuendo ad evidenziare soluzioni adeguate a problematiche economico sociali del tempo presente".

Il vescovo di Pistoia Mons. **Mansueto Bianchi** richiede che va costruita "**una casa comune**, elaborando processi decisionali che siano di democrazia sostanziale e non solo procedurale, che ci sia un contatto..." evitando di far cadere "la presenza dei cattolici nel Paese sotto il segno dell'insignificanza, dell'assenso e, comunque, della residualità".

Mons. **Alessandro Plotti**, vescovo di Pisa: "Stiamo da tempo impegnandoci in una **reale fattiva collaborazione tra Chiesa e Istituzioni civili** e politiche, nella continua ricerca delle condizioni migliori per realizzare sempre di più un contesto di libertà e di giustizia, che si traduca in scelte condivise per una migliore qualità della vita comunitaria, soprattutto **in favore dei più deboli**... Nel pluralismo culturale odierno, pur tenendo innegoziable certi principi irrinunciabili, sappiamo con vero discernimento spirituale interpretare e leggere i segni dei tempi, per ef-

ficace e non contrapposta evangelizzazione della società contemporanea”.

Il Presidente della provincia di Pisa, **Andrea Pieroni**: “Le Settimane Sociali, occasione importante per i cattolici e per la comunità civile, propongono un impegno che deve **confrontarsi** e farsi carico di un clima pesante nei confronti della politica, con un clima di disillusione diffusa nella gente che fa fatica a riconoscere alla politica - o meglio a certa politica - la capacità di affrontare e **risolvere i problemi veri della gente**, sia quelli che toccano il cittadino nella propria quotidianità, sia quelli più impegnativi legati alle sorti del nostro pianeta, all'utilizzo delle risorse, alle sfide della globalizzazione e dei fenomeni migratori”. Da qui l'importanza di tornare a ragionare, anzi, di continuare a ragionare, di bene comune.

Il Sindaco di Pisa: **Paolo Fontanelli**: “Il bene comune... è un grande contenitore di valori, ma anche di regole condivise e che obbliga ad un utilizzo cosciente delle limitate risorse disponibili. Una questione questa del bene comune che obbliga chi ha responsabilità politiche e istituzionali a non distogliere mai lo sguardo dagli interessi generali della comunità...”. “Nella nostra città crescono i particolarismi e gli atteggiamenti di egoistica chiusura al punto da costituire, spesso, ostacoli gravosi nel perseguimento proprio del bene comune..., urgono nuovi strumenti d'azione culturale e sociale sia per le istituzioni che per chi è impegnato nella società civile”. Viene ricordata, in particolare, **l'immigrazione**. Esistono “diffidenze e le ritrosie della popolazione pisana residente”.

Il cardinale **Renato Martino**, Presidente Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, mentre incoraggia ad un “nuovo impegno di intelligenza e di carità” suggerisce che “le Settimane Sociali dei cattolici, che si tengono in diversi Paesi europei, possono proporsi come il frutto di una convergenza di molti fattori e di molteplici istanze”.

Il rettore della LUMSA (Libera Università Maria ss. Assunta) **Giuseppe Dalla Torre**, Vicepresidente del Comitato Settimane Sociali, ha ricordato che “il bene comune, come tutti i principi, abbisogna di un nuovo approfondimento e soprattutto di una attualizzazione con riferimento alle **problematiche che assillano oggi la nostra società**, così lontane e tanto diverse da quelle del passato...; ci induce a volgere gli occhi all'oggi e al futuro che sta alle porte”.

**Le attese sono state perciò varie e di vario spessore.**

In preparazione alla Settimana Sociale dei Cattolici, si sono svolti due Seminari di studio a Treviso (20 gennaio 07) e a Bari (19 maggio 07). Due altri Seminari hanno fatto riferimento alle associazioni e ai movimenti ecclesiali (16 febbraio 07) e ai parlamentari e pubblici amministratori (13 giugno 07).

## 4. Il Convegno

### Relazione Riccardi

- Le Settimane affermano che la Chiesa ha da dire molto, sul terreno della società, perché essa vive nel mondo.
- Come entrare nella storia, se non si fa politica? Il popolo cattolico ha formulato una risposta attraverso la battaglia sociale, più efficace di una politica parlamentare, peraltro preclusa “dalla questione romana”. Toniolo lottò perché le intelligenze cattoliche riflettessero nei loro studi sociali, avendo, prima di tutto, bisogno di ripartire dalle idee per orientare la storia nazionale. Non l'esclusiva difesa degli interessi cattolici o del Papa, ma una visione di bene generale del paese. Nella storia sociale l'opposizione si fece proposta.
- Memorabile fu, nella “Settimana dei cattolici” del 1945, il tema. “*Costituzione e Costituente*”; vi si ritrova il meglio del cattolicesimo italiano pensante, da De Gasperi a La Pira, ai Laureati cattolici, ai Vescovi. “Infatti l'Italia democristiana ha due classi dirigenti di cattolici: quella politica e quella episcopale, unite, ma non confuse... Le Settimane sono un laboratorio. Il Nazionalismo, finalmente sostituito dalla democrazia, cede il passo ad un universalismo che orienti verso il bene di tutta la comunità civile...”.
- L'attenzione delle Settimane è centrata sull'Italia: lavoro, vita rurale, sicurezza sociale, impresa, popolazione, famiglia, scuola, economia ed etica, tempo libero, emigrazione, mezzi di comunicazione e via dicendo. I cattolici, dopo il 1945, sono al potere, per la prima volta, nella storia unitaria e, per così dire, orientano la storia stessa.

E' stata una rilettura interessante, ma, al di là delle intenzioni, le Settimane sociali vengono più ripensate nel rapporto col papato nella realtà cattolica che non all'interno del cammino del popolo di Dio. E' questo, infatti, che ha sviluppato e maturato progetti e intuizioni nelle discussioni di questi importanti 100 anni.

### Mons. Bagnasco:

- Percorso fecondo ma non sempre agevole:** Il nostro incontro, così, si rivela essere l'occasione per stare con fedeltà e creatività dinanzi alle **nuove sfide** che si presentano.
- La proposta educativa.** “E' possibile e doveroso correlare giustizia, libertà, verità, carità, di fronte alla concretezza della vita e dei suoi problemi. In particolare, è essenziale al bene comune del nostro Paese un nuovo patto tra le generazioni, all'insegna di un corretto principio di autorità e di comunità, di tradizione e di futuro. Ridare al concetto di bene comune una attualizzata efficacia operativa, come ci proponiamo, esige allo stesso

tempo una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita e alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperta al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio”.

**c. Questione antropologica e proposta culturale.**

Ciò esige l’elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale.

**d. Elementi d’incontro sul bene comune.**

Lo stesso Benedetto XVI, poche settimane fa, invitava i politici a “proseguire nello sforzo di servire il bene comune, adoperandosi a far sì che non si diffondano, né si rafforzino ideologie che possono oscurare o confondere le coscienze e veicolare una illusoria visione della verità e del bene”. E tutto ciò **a partire dalla ragione e dal diritto naturale**, ossia da quanto è conforme alla natura di ogni essere umano: terreno di incontro e non di scontro fra i cristiani e gli appartenenti ad altre matrici ideali.

**e. L’azione politica dei laici.**

I laici cristiani sono il segno di una comunità capace di educare al sociale, di alimentare un tessuto di iniziative e di opere di respiro ben più che secolare, da cui zampilla una cultura cattolica capace di progettualità, volta a spendersi senza riserve per il bene comune. Nel diretto impegno politico, tali laici sono chiamati a spendersi, in prima persona, attraverso l’esercizio delle loro competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa. A tal fine la parola dei Pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili.

## 5. Aspetti positivi

### Il clima

- «Ci si è trovati a proprio agio con proposte costruttive tra le diverse anime del mondo cattolico e quindi si sono compiuti innegabili passi in avanti verso una convergenza di obiettivi». Riprendo da una intervista di P. Simone, vicedirettore de “La Civiltà cattolica”.
- Di diversa valutazione il livello delle relazioni, ma, ovviamente, importanti quando facevano discutere: questo è sempre interessante.
- Positivo sono stati il livello degli interventi e il numero dei partecipanti. Anche solo per qualche sessione, molti i vescovi presenti.
- Tanti hanno sperimentato, per la prima volta, un incontro molto ricco di relazioni e aperto alle varie realtà italiane poiché ci si è ascoltati, scoprendo con interesse, che le problematiche, spesso, sono complementari e non contrapposte anche tra regioni lontane tra loro.

- Si percepiva anche che la “Settimana Sociale” rimanda alla presenza del credente nella realtà quotidiana e quindi si cercava, con molta attenzione, di fare le mediazioni tra ciò che veniva detto e ciò che doveva diventare operativo. Spesso ci si chiedeva: “Ma concretamente che cosa i cattolici possono fare, come esprimere, che cosa significa «politicalmente» avere la stessa fede in schieramenti diversi?”

### Il mondo cattolico sta cambiando?

I rapporti personali si sono fatti più attenti ai problemi degli altri e si è notata meno tensione a livello istituzionale rispetto alla Settimana di Bologna. Probabilmente sono ancora vive le sensazioni del Convegno di Verona, anche perché molti dei presenti hanno partecipato ad ambedue gli incontri. Lo stesso clima politico era meno teso e non si faceva fatica a capire che c’è stata la grande preoccupazione di evitare linee diverse del mondo cattolico, con una scelta puntigliosa e garantita dei relatori per la loro competenza, ma anche con la loro rappresentatività delle varie sensibilità presenti nel mondo cattolico. Si sono avute convergenze su obiettivi comuni e rispettate le specificità di ciascuno.

### Economia

Si è insistito molto sul superamento della concezione liberista e statalista, per privilegiare invece i beni relazionali. Può essere l’inizio per affrontare un programma a livello globale di società civile, superando il semplice livello locale.

### Biopolitica.

Tutta una sezione su questo tema ha sorpreso, poiché non ci sono problemi di sorta, nel mondo cattolico, sul rispetto alla vita. Certamente si è voluto sottolineare che esiste il rischio di una prevaricazione che ci trovi impreparati sulla riflessione etica, vista la velocità della ricerca scientifica che apre a poteri nuovi e pericolosi di manipolazione e quindi a cambiamenti, impensabili fino a qualche anno o mese fa. Il problema, fondamentale, è nel rapporto con le scelte politiche e legislative.

### Esigenze

- Si è sentito il bisogno di ritornare alle analisi.
- Si è profilato ancora, con una forza consolante e sincera, la necessità di educare e formare.
- Si è richiamato ai cattolici il compito di evangelizzare in questa società con la testimonianza.

### La famiglia

Si è assai parlato della famiglia, richiamata per molte attese e per molti bisogni. La famiglia non era un argomento all’ordine del giorno, eppure la sua centralità è emersa sin dall’inizio, dimostrando che la nostra società ha bisogno del protagonismo della famiglia e delle organizzazioni intermedie. Il legame tra famiglia e bene comune è diventato così una

chiave di lettura importante. Benedetto XVI, in particolare, è intervenuto su famiglia, giovani e lavoro.

### Politica

- E' stato ribadito il principio della laicità almeno dal Papa. "Il compito della Chiesa è mediato... e ai cittadini dello Stato tocca partecipare in prima persona alla vita pubblica e, nel rispetto delle legittime autonomie".
- Ma non si è accettata l'ipotesi, anche perché nessuno l'ha profilata, di un partito dei cattolici.
- L'Europa è stata richiamata da mons. Martino, pur restando una lettura isolata.
- Educare e formare: testi preziosi.

### 6. Limiti

Si dovrebbe iniziare dalle esigenze che Benedetto XVI pone nel suo messaggio insieme alle attese manifestate, in vario modo, nei saluti e negli "auspici".

- **Relazioni internazionali.** Mi sembra che sia stato poco evidente lo sguardo alle relazioni internazionali, poiché ormai il bene di tutti si qualifica come il bene di ogni popolo. Siamo nel 40° anniversario della "Populorum Progressio" e il bene comune comporta una rivoluzione nei consumi, nell'ambiente, nella collaborazione con tutti i riflessi di rapporto con il Terzo mondo.
- **Giovani e precarietà.** Non vorrei mettere in contrasto la "sussidiarietà" con la "solidarietà", ma il bene comune suppone una grande attenzione alla precarietà, alla casa, ai bisogni primari, al lavoro. L'intervento di Benedetto XVI è stato provvidenziale quando ha parlato di giovani e precarietà, ma poi il tema non è stato ripreso. Eppure la solidarietà, dice il Papa, "è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti"

### Politica

- "Non posso non accennare ad un ambito specifico, che anche in Italia stimola i cattolici ad interrogarsi: è l'ambito dei **rapporti tra religione e politica**". Benedetto XVI ha indicato il ruolo dei "fedeli laici. Come cittadini dello Stato tocca ad essi partecipare in prima persona alla vita pubblica... insieme con tutti gli altri cittadini secondo le competenze di ognuno e sotto la propria autonoma responsabilità".
- Il Pontefice sente l'esigenza di tradurre, in un comportamento corretto a livello politico, il significato dei valori non negoziabili, stante il bipolarismo. E' il problema della traduzione o della «mediazione». C'era sul tappeto, ma non è stato affrontato, mi pare.
- Così non mi è sembrato che ci fossero stati inviti significativi di tornare ad essere presenti nelle amministrazioni comunali, nelle strutture di base, nel

rapporto con i cittadini, sulla scia dell'inizio. Non basta il protagonismo del terzo Settore.

- Si sono profilate linee di ricerca su un "Ethos condiviso", ma resta la difficoltà del ripensare ad una legge naturale che era ed è fondamento di un comportamento comune tra i popoli. Oggi proprio quella viene messa in discussione. Diventa perciò difficile dare per scontato che esistano delle premesse comuni. Da qui, probabilmente, l'obbligo di un lavoro inverso, induttivo: ricercare in concreto quali sono i valori e i significati che si possono mettere a fondamento delle scelte comuni.
- Della "44<sup>a</sup> settimana dei cattolici" precedente, impegnata fortemente sulla "Democrazia" (Bologna 2004) non si è parlato affatto, anzi neppure si è sfiorata sia nei suoi contenuti, e sia in una verifica.
- Un limite grande è stato quello di non aver affrontato tutto quel mondo di povertà e di insicurezza che è costituito dagli **immigrati**. Lo si sente da più parti nel quotidiano ed è stato anche invocato come problema specifico dal sindaco di Pisa.
- Benedetto XVI ha richiamato "valori umani comuni da difendere e tutelare, come la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato". Ma non se ne è parlato. In particolare vorrei ricordare che non si è affrontato **il tema della giustizia e quindi della legalità** e della mafia che si aspettava con una certa trepidazione. Il mondo del Sud si sta muovendo con coraggio, ma ha bisogno di sostegno e di incoraggiamento, tanto più che, 4 giorni dopo, sui giornali sarebbero apparsi articoli che dichiaravano che la mafia è la più fiorente e ricca industria italiana. E se nel Meridione si utilizzano armi e lupare, al Nord esistono strumenti più sofisticati. Si va dal riciclaggio ai ricatti, dalle tangenti alle lentezze burocratiche, dall'estorsione al pizzo, dalle raccomandazioni ai concorsi truccati, dai privilegi agli obbligatori favori reciproci. E, reduci da una stagione in cui si è stati derisi se si parlava di pagare le tasse, un richiamo serio alle evasioni permette un migliore bene comune. Ho sentito molti giovani che già a Verona lamentavano questo silenzio al riconoscimento di sforzi grandi che fanno le Comunità cristiane per educarsi alla legalità e contrastare l'abuso e lo sfruttamento. Lo stile dei credenti si manifesta anche in una forma di coerente responsabilità nei riguardi dei privilegi e del danaro.
- Si è sviluppato molto il tema della "**società civile**" **tra Stato e mercato**, si è affrontato, con ricchezza di contenuti, il "Terzo settore" e quindi il tema della Sussidiarietà. Non emerge però molto **il ruolo dello Stato** che pure non può essere messo alle corde. E' infatti suo compito fondare una legislazione che deve dare spazio e riconoscimento all'azione ricca e multiforme della società civile, ma lo Stato resta il responsabile ultimo del diritto

di cittadinanza di ciascuno nei suoi bisogni e là dove la società civile non sa o non può raggiungerlo.

- E' mancata una riflessione sul rapporto con le culture.

## 7. Prospettive

- Capisco che le attese erano molte e il tema si prestava ad essere un contenitore ghiotto di problematiche sospese. E certamente il bene comune obbliga ad una riconversione globale di stili, di scelte, di comportamenti e non dà molto spazio, almeno in prospettiva di contenuti, a tatticismi, attese, pazienze.

Non si poteva parlare di tutto o formulare una enciclopedia. Bisognava scegliere e limitare il campo. Certamente. Ma allora non valeva la pena di fare una **relazione fondativa**, iniziale, quando le problematiche soggiacenti ad un titolo sono così complesse e difficili? Vanno comunque richiamati i temi e quindi, annunciando le scelte, bisogna motivare il perché delle decisioni assunte. Per lo meno, ci si rende conto che il mondo viene riletto in un progetto globale e attento. Altrimenti resta il sospetto di timori, arrangiamenti, diffidenze.

- Continuando nella scia delle "Settimana Sociale dei Cattolici", scopriamo che oggi è molto più **difficile affrontare i termini del problema** politico, dell'economico, del sociale, del Welfare, dell'accoglienza ecc. Tutto si va facendo incredibilmente oneroso e però pone l'obbligo delle scelte. La realtà è complessa, l'illecito non sempre può trasformarsi in reato, la sensibilità di una società evoluta, piaccia o non piaccia, pretende risposte che non si possono rimandare, la globalizzazione, di cui si è lungamente parlato, apre porte infinite al mercato, ai gruppi ed alle persone che abbiano danaro e "voglia" di fare altro da ciò che si decide in Italia, salvo poi sentirsi ultimi nelle classifiche economiche di sviluppo. Ci salverebbe la coscienza critica morale robusta, ma esiste una maggioranza nel popolo Italiano che sappia riconoscere e mantenere leggi morali poggiate su un fondamento cardine? E i credenti cattolici se la sentirebbero di accettare di misurarsi sulla Dottrina sociale della Chiesa?
- Poiché non c'è stato un accenno **sulla nuova aggregazione** del PD (Partito Democratico), che pure doveva avere una rilevanza particolare per i cattolici, possiamo dire di essere entrati nella linea della laicità di scelte, della incapacità di giudizio (e potrebbe essere interessante e corretto), di un ritorno alla «scelta religiosa» per un verso e per la «cultura della mediazione» dall'altra?
- E' stato coraggioso avere messo a calendario il tema del Bene comune poiché doveva contrastare l'individualismo, la logica perversa di un liberismo

selvaggio, la volontà di potere e potenza che si sta facendo sempre più insidiosa diventando volontà di rapina per la diminuzione di materie prime, l'irrelevanza della vita umana, poste la fame e la miseria da una parte e lo sfruttamento della povertà per creare nemici e sviluppare il terrorismo dall'altra.

- I popoli vogliono **la pace**, il vivere in **solidarietà** di fronte ad una natura che si sta ribellando creando fenomeni perversi per noi e regolativi per il mondo. I popoli vogliono vedersi rispettati nella propria cultura, nelle proprie esigenze, nei propri ritmi e vogliono competere con i propri prodotti sul mercato, senza incontrare i prezzi drogati dei Paesi ricchi che sovvenzionano i propri produttori. E desiderano offrire ciò che coltivano, a prezzi dignitosi, senza lo sfruttamento dei tanti mediatori che guadagnano troppo sui passaggi della merce.
- L'esperienza di un grande impegno della Chiesa Italiana sul **debito estero** ha sviluppato un lavoro splendido di sensibilizzazione sul terzo mondo, sul significato politico dell'aiuto, sui meccanismi che non vanno alimentati dal danaro, ma dalla partecipazione e dalle risorse di ciascuno. E' stata una splendida esperienza che ha fatto maturare molto i cattolici delle parrocchie, anche quelli che rifiutano la politica (perché "sporca"), poiché hanno scoperto un nuovo modo di fare e di parlare di politica come "bene comune". E' un metodo educativo di grande spessore. Va messo in soffitta proprio ora?
- E' possibile allora parlare di **ecologia** impegnando, tra cattolici, l'ipotesi di un progetto che diventi capace di cambiare i rapporti con la natura, ma anche i criteri, i modi di pensare e i comportamenti?
- E' altrettanto importante parlare di "**non violenza**". A noi cattolici, che pure dovremmo conoscerla, visto che il Vangelo propone un rapporto assolutamente nuovo con le persone, la non violenza risulta difficile, quando si affrontano le scelte e si pongono decisioni. Siamo, comunque, uomini e donne del nostro occidentale.
- E così è fondamentale rimettere a tema il problema del **danaro, dell'elemosina, dell'aiuto al mondo dei poveri**, visto che si stanno levando voci che ci supplicano: "Non dateci soldi, ma opportunità, non danaro, ma lavoro, non sovvenzione, ma servizi".
- Nelle prospettive dell'allargare, solidificare e garantire **l'Europa**, vanno superate le impuntature sulle "**radici cristiane**" che, se sono importanti per noi, non sono accettate da tutti. Esistendo problemi di gravi difficoltà e di disparità di sviluppo, probabilmente, nella Costituzione Europea si possono far passare i contenuti di valore che, nelle dinamiche politiche e nel cammino di lavoro comune, valgono di più delle dichiarazioni di principio.

# “Bene comune”: una categoria da ripensare

Intervento di *Giannino Piana*

al Seminario del 24 marzo 2007 organizzato dall'Ufficio per la Pastorale Sociale e il Lavoro di Torino

Il concetto di “bene comune”, che ha rivestito in passato nella tradizione socioeconomica e politica dell'Occidente un ruolo centrale - le origini vanno fatte risalire al pensiero greco e la sua formulazione precisa a quello medioevale - , ha perso progressivamente terreno nella modernità fino a risultare oggi, per molti aspetti, anacronistico. La crisi di tale concetto va ascritta a una pluralità di “ragioni” riconducibili, in ultima analisi, alla svolta individualistica che ha contrassegnato, fin dalla nascita, la cultura moderna e che si è sempre più accentuata con il trascorrere del tempo.

La sostituzione, anche nel linguaggio corrente, della formula “bene comune” con quella di “interesse generale” - formula entrata sempre più nell'uso comune - rivela la presenza di un reale ribaltamento di prospettiva nell'approccio ai temi riguardanti la conduzione della vita collettiva o alle questioni sottese alla pratica della convivenza civile. Si tratta del passaggio da un'antropologia “relazionale”, che, concependo la persona come soggetto di relazione, guarda alla società come a una realtà “intrinseca” all'uomo, ad un'antropologia “individualista” per la quale la società altro non è che una “sovrastuttura” alle cui regole il singolo deve forzatamente sottostare se non vuole soccombere.

Le riflessioni, che vengono qui proposte, intendono dare ragione di questa svolta, mettendo anzitutto a fuoco il senso e la portata della categoria di “bene comune” nell'ambito della filosofia e della teologia medioevale (I), per evidenziare in seguito le cause che hanno provocato, in epoca moderna, il suo graduale declino (II), e delineare, infine, i contorni con cui essa è riproposta nella recente “dottrina sociale della chiesa” (III), nonché le piste da percorrere per riattualizzarne il significato nell'odierno contesto socioculturale (IV).

## I. Il concetto di “bene comune” nella tradizione medioevale

A introdurre per la prima volta, nella riflessione sul “sociale”, la categoria di “bene comune” è stata - come si è ricordato - la Scolastica medioevale, in particolare Tommaso d'Aquino che ha fatto di essa il criterio determinante dell'azione sociale e politica. L'uomo è, per Tommaso, un essere intrinsecamente “sociale”; ciò significa che la socie-

tà, lungi dal poter essere considerata come una realtà esterna o dal rivestire un carattere puramente strumentale, è costitutivamente legata all'essere profondo dell'uomo e rappresenta la via necessaria per la sua realizzazione (1). La socialità possiede dunque un valore in sé, essendo radicata nella natura dell'uomo, che Tommaso definisce *animal civile* (o *animal sociale et politicum*), riprendendo (con qualche differenza di significato) la definizione aristotelica di *zōn politikòn* (2).

Il concetto di bene comune assume, in questo quadro, un chiaro fondamento “ontologico”, identificandosi con ciò che ciascuno deve perseguire per essere se stesso. Se infatti la società non è un dato accidentale, ma è parte integrante dell'essere dell'uomo, ne deriva che la realizzazione di sé passa (e non può che passare) attraverso la realizzazione dell'altro (di ogni altro), e perciò attraverso l'edificazione di un assetto di convivenza in cui vengano assicurate a tutti concrete possibilità di sviluppo umano.

Dal pensiero di Tommaso emerge dunque una stretta correlazione tra uomo e società; correlazione che, senza sacrificare il primato della persona umana - la quale conserva intatta il valore di “fine” (per usare la nota formula kantiana) - , evidenzia come essa possa diventare se stessa solo aprendosi positivamente e in termini sempre più allargati alla realtà sociale. Il bene comune ha dunque i connotati di bene di “ciascuno” e di “tutti”; è cioè definibile solo nel quadro di una corretta integrazione delle esigenze dei singoli con quelle dell'intera collettività. La persona rinvia infatti alla società, la quale, a sua volta, rinvia alla persona come a suo ultimo traguardo.

Il passaggio dal momento fondativo a quello riguardante la decifrazione dei contenuti ha luogo per Tommaso mediante l'introduzione della categoria di “giustizia sociale” (3). In piena coerenza con la visione antropologica delineata, Tommaso colloca infatti la giustizia sociale al centro della sua riflessione etica; in quanto giustizia “generale” essa coincide con la giustizia *tout court*, di cui giustizia commutativa e giustizia distributiva altro non sono che specificazioni. Questo significa che la valutazione che il singolo fa dei propri bisogni non può prescindere dall'attenzione ai bisogni di tutti gli altri e che, di conseguenza, il bene comune, in quanto bene di tutti, costituisce il paradigma



al quale ciascuno deve riferirsi per definire il proprio bene personale (4).

La categoria di bene comune acquisisce pertanto con Tommaso una chiara valenza oggettiva, sia perché si fonda sulla natura dell'uomo, sia perché attinge i propri contenuti dalla giustizia sociale, la quale ha come obiettivo l'istituzione di una perfetta equivalenza nelle relazioni interumane.

## II. Le derive della modernità

A determinare la crisi della categoria di bene comune è stato l'abbandono, nella modernità, della concezione "naturalistica" della politica e la sua sostituzione con una concezione "contrattualista". L'affermarsi, in termini sempre più accentuati, di un'antropologia "individualista" (5), con la conseguente tendenza a ridurre il diritto a diritto "soggettivo", ha scardinato alla base la possibilità di fondare la socialità (e dunque la politica) su un dato oggettivo (cioè, trascendente il singolo) attorno al quale convergere.

La dimensione sociale da fattore costitutivo dell'essere dell'uomo si riduce a realtà del tutto accessoria e convenzionale, e la società assume, di conseguenza, i connotati di una struttura esterna con la quale diventa necessario fare i conti al solo scopo di evitare pesanti conflittualità con inevitabili ricadute negative sulla vita di tutti. L'individualismo si intreccia infatti, fin dagli inizi della modernità, con il farsi strada di un pessimismo antropologico, ben espresso da Hobbes (6), il quale, partendo dalla considerazione che l'uomo, nello "stato di natura", è radicalmente guidato nel proprio agire dall'istinto di conservazione e dal desiderio egocentrico, ritiene che l'ordine sociale diventi possibile solo dando vita a uno "stato artificiale", che imponga precise limitazioni alla libertà umana.

Di qui ha origine la necessità di "contrattare" le "regole" di convivenza attraverso una forma di mediazione, che conduce ciascun individuo ad accettare l'imposizione di vincoli al proprio comportamento in cambio dell'accettazione di vincoli analoghi da parte degli altri, al fine di perseguire reciproci vantaggi (7).

La società, lungi dall'essere espressione di un'istanza interiore, della consapevolezza cioè che attraverso le relazioni si cresce come persone, è l'esito di un processo convenzionale destinato ad evitare che si verifichi uno stato di tensione permanente tra gli uomini (il *bellum omnium contra omnes*) causato dall'egoismo che è la molla dell'agire di ogni individuo (*homo homini lupus*).

La categoria che, in questo contesto, prende il posto di bene comune è – come si è detto – quella di "interesse generale"; categoria che segna il pro-

dursi di un sostanziale mutamento di orizzonte, in quanto ha luogo il passaggio dalla sfera oggettiva (e universale) a quella soggettiva (e individuale); e, nel contempo, dalla definizione dei diritti originari fondati sulla natura (diritti che esigono un'assoluta salvaguardia in ragione della dignità della persona) alla messa in atto di una procedura che consenta di identificare, attraverso la mediazione degli interessi dei singoli, una piattaforma di norme condivise attorno alle quali convergere.

Alla radice di questo cambiamento di prospettiva vi è, a ben guardare, una diversa (e alternativa) concezione del rapporto con l'*altro*; mentre infatti nella teoria classica della società tale rapporto è considerato come via necessaria alla propria identificazione e realizzazione, nella teoria soggiacente al modello appena descritto, l'altro è considerato come un ostacolo alla propria crescita, un "nemico" con il quale in ogni caso è necessario scendere a patti per evitare danni peggiori.

Un'analoga riflessione concerne anche il concetto di "libertà", dove la limitazione dell'esercizio individuale, anziché costituire un dato positivo è ridotta a mera condizione negativa alla quale piegarsi per poter convivere.

L'assunzione dell'*interesse generale* quale criterio di conduzione della politica implica, dunque, un profondo mutamento delle finalità che ne orientano il corso: l'impegno non è tanto a promuovere positivamente la crescita collettiva quanto, più semplicemente e restrittivamente, a vigilare perché ciascuno rispetti le "regole" che, mediante il consenso, sono state patteggiate e a intervenire solo nel caso in cui il patto viene infranto, con grave danno per gli altri.

## III. La ripresa del concetto di "bene comune" nella "dottrina sociale della chiesa"

La concezione individualista descritta, ha anche comportato, laddove l'idea di bene comune si è conservata - come all'interno del magistero ecclesiale - , una interpretazione riduttiva del suo significato. La definizione di bene comune che si è data, nell'ambito della filosofia sociale di matrice cristiana dell'Ottocento, è infatti legata a una visione strumentale della società finalizzata esclusivamente al bene dei singoli.

Il bene comune è definito come l'insieme delle condizioni che permettono a ciascuno di perseguire il suo ideale di felicità terrena e, per il credente, di felicità eterna (9). Il fine cui, attraverso di esso, si tende non è un fine in sé, con una propria specificità, ma è un fine che ha come riferimento ultimo le singole persone (10).

Il superamento dell'individualismo è di per sé implicito nell'affermazione che il bene comune si i-

identifica con la *prosperitas pubblica* (e non dunque con quella *privata*); ma non è meno vero che la *prosperitas pubblica*, lungi dal sostituire quella *privata*, risulta totalmente al servizio di essa.

La preoccupazione (giustificata) è quella di reagire, oltre che all'individualismo, alla prospettiva collettivista. Di qui il rifiuto di ipostatizzare lo Stato come valore in sé. Ma il rischio in cui si finisce per incorrere è la decurtazione della socialità come realtà dotata di una propria autonomia e alla quale occorre riconoscere uno spazio proprio nella definizione del bene comune.

La ragione di fondo di questa restrizione di orizzonti va (forse) ricercata nel prevalere di un'ottica liberale, per la quale le parti in causa sono ridotte al "singolo" e allo "Stato", con l'estromissione dalla propria visione della "società civile" caratterizzata dal pullulare di un insieme di enti intermedi – dalla famiglia alle diverse forme di aggregazione che si sviluppano spontaneamente sul territorio – che hanno fini e obiettivi propri e che arricchiscono con la loro presenza l'articolarsi della vita associata.

L'elaborazione di una concezione diversa si è fatta strada soltanto nel postconcilio (11) mediante il conferimento al bene comune di una dimensione specifica e l'adozione di un concetto allargato, caratterizzato dal coinvolgimento di vari protagonisti: dai singoli alla società civile, dallo Stato agli organismi internazionali.

A questa concezione si può ricondurre la definizione di bene comune contenuta nel recente Compendio della dottrina sociale della chiesa, dove si legge: *"Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale.*

*Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro... Nessuna forma espressiva della socialità - dalla famiglia al gruppo sociale intermedio, all'associazione, all'impresa di carattere economico, alla città, alla regione, allo Stato, fino alla comunità dei popoli e delle Nazioni - può eludere l'interrogativo circa il proprio bene comune, che è costitutivo del suo significato e autentica ragion d'essere della sua stessa sussistenza"* (12).

Questa definizione mentre evidenzia, da un lato, l'originalità del bene comune (da cui discende la sua indivisibilità) e l'esigenza di perseguirlo mediante il concorso di tutti, sottolinea, dall'altro, come la sua concreta realizzazione è opera di un processo articolato nel quale le diverse forme di aggregazione, che si sviluppano "dal basso" e in cui la persona esprime se stessa come soggetto

della vita associata, interagiscono con strutture di ordine istituzionale, la cui funzione non deve essere considerata residuale ma va riconosciuta come insostituibile.

Ciò vale in modo particolare per lo Stato, il cui ruolo è chiaramente delineato nel Compendio citato. *"Lo Stato, infatti - si afferma - deve garantire coesione, unitarietà e organizzazione alla società civile di cui è espressione, in modo che il bene comune possa essere conseguito con il contributo di tutti i cittadini... La corretta conciliazione dei beni particolari di gruppi e di individui è una delle funzioni più delicate del potere pubblico... (Nello Stato democratico) coloro ai quali compete la responsabilità di governo sono tenuti a interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto secondo orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva del bene effettivo di tutti i membri della comunità civile, compresi quelli in posizione di minoranza"* (13).

Il bene comune non è sottratto soltanto a una prospettiva di stampo individualista, ma acquista in questo quadro i tratti di una realtà dai contorni precisi, dotata di uno statuto proprio e definibile in una stretta correlazione tra esigenze dei singoli ed esigenze dell'intera collettività, facendo leva come criterio di fondo sul principio dell'equità sociale che ha le sue radici nell'uguaglianza delle persone e nella parità dei loro diritti.

#### **IV. Verso ulteriori approfondimenti**

Se si vuole restituire credibilità al concetto di bene comune delineato, è necessario ripensarne oggi la struttura e i contenuti. Mi limito a segnalare qui due istanze particolarmente importanti di tale ripensamento, sollecitate dalle trasformazioni dell'attuale contesto socioculturale.

La prima istanza è costituita dall'*elaborazione di un concetto di bene comune nel quale si registri una più stretta (e feconda) coniugazione tra il "personale" e il "sociale"*, o - se si vuole - una maggiore interazione tra soggettività e socialità.

Il fatto che l'idea di "persona" torni oggi con insistenza (e da più parti) nel dibattito antropologico ed etico non può che favorire il ricupero di questa istanza. "Persona" è infatti, nel contempo, individualità e socialità; rinvia cioè a una singolarità irripetibile, ma implica anche il riferimento costitutivo alla relazionalità.

A partire da essa prende corpo, inoltre, il concetto di "dignità umana", che riveste una grande portata etica, in quanto istituisce, da un lato, il limite alla possibilità di un intervento esterno, in particolare di quello "pubblico", dall'altro, il limite alla libertà individuale non per ragioni puramente negative

(come quelle soggiacenti al contrattualismo) ma in forza del riconoscimento che la realizzazione personale ha luogo soltanto laddove si sviluppano relazioni autentiche, dunque nel quadro della società.

Il bene comune acquisisce in tal modo un fondamento ontologico nella realtà stessa del soggetto umano e ricupera i contenuti di fondo della sua definizione nel rapporto che si istituisce tra i diritti inalienabili dell'uomo e la loro effettiva possibilità di esercizio grazie alla produzione di precise condizioni sociali. Esso è dunque (indivisibilmente) il bene del "singolo" e il bene della "collettività"; anzi, in quanto la persona unisce in se stessa "singolarità" e "universalità", consentendoci di cogliere l'universale *nel e dell'*individuale, il bene comune può anche essere immediatamente identificato con il bene del singolo, con ciò che è "singolarissimo", perché proprio di una persona.

In quanto uomo concreto (e non essere umano in generale) la persona è - scrive Giuseppe Limone - "*ponte essenziale* per passare dall'umanità *di me* all'umanità *in me*. E di qui al mondo delle istituzioni e della civiltà. Questa 'persona' è, in quanto tale, 'bene comune'. Nel senso che è 'bene comune a declinazione singolare' e 'singolarità al grado del bene comune'" (14).

In questo quadro si tratta non solo di ripensare il rapporto tra "privato" e "pubblico", ma più radicalmente tra soggettività sociali e istituzioni pubbliche e, in senso più ampio, tra società civile e Stato, ricuperando il giusto equilibrio tra "principio di sussidiarietà" e "principio di solidarietà"; facendo spazio cioè a una concezione del bene comune come realtà che si costruisce anzitutto "dal basso" - dalle diverse forme di aggregazione che si vanno spontaneamente formando nell'ambito della società civile - e non riducendo tuttavia il compito delle istituzioni pubbliche (dunque dello Stato) a un ruolo meramente residuale, ma riconoscendo loro la funzione di fare sintesi delle istanze presenti nella società e di promuovere positivamente la solidarietà sociale.

La possibilità che questo avvenga è oggi soprattutto legata al ricupero della "dimensione comunitaria" della vita collettiva; dimensione che ha nella piena espressione dei "mondi vitali" il suo originario punto di forza.

La risignificazione di tali luoghi, che fanno da "cerniera" o da "tessuto connettivo" della realtà sociale, impedendo la caduta sia nell'individualismo che nello statalismo, è premessa fondamentale per una corretta ridefinizione del bene comune ed è soprattutto condizione necessaria perché esso venga da tutti percepito nella pienezza del suo significato (15).

La *seconda* istanza è rappresentata dalla necessità di *ripensare il concetto di bene comune in una prospettiva universalistica*. La globalizzazione, frutto dell'interdipendenza crescente tra i diversi settori della convivenza e tra i vari popoli della terra, conferisce alla responsabilità sociale un orizzonte sempre più vasto di impegno, fino a ricomprendere i bisogni dell'intera famiglia umana (16).

A ragione, Paul Ricoeur rileva l'insufficienza del "personalismo classico" e sottolinea la necessità che si prenda in considerazione, accanto all'*io* e al *tu*, il *terzo*, che non è l'anonimo ma un soggetto dal volto e dal nome preciso, con il quale non potremo mai entrare in un rapporto diretto e che tuttavia reclama l'esercizio della nostra responsabilità mediante l'impegno a creare "strutture giuste", volte a tutelare e a promuovere i diritti di tutti (17). Il bene comune acquista così i connotati - per usare la formula dell'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI - di bene di "tutto l'uomo" e di "tutti gli uomini"; esso deve cioè corrispondere alle esigenze di un "umanesimo integrale" che, guardando all'uomo come ad un soggetto complesso, tiene in considerazione la globalità dei suoi bisogni rispettandone l'interna gerarchia; e insieme alle esigenze di un "umanesimo plenario" che si apre alla considerazione dei bisogni dell'umanità intera. L'integrazione di queste due dimensioni è assolutamente necessaria, in quanto i bisogni di ciascuno vanno definiti in relazione ai bisogni di tutti.

Ma c'è di più. L'universalismo di cui qui si parla non può restringersi semplicemente all'ambito dell'umanità esistente; deve prestare attenzione anche all'umanità futura.

La prospettiva sincronica - per quanto allargata - non è dunque più sufficiente a circoscrivere il bene comune; è indispensabile misurarsi con una prospettiva diacronica, e questo soprattutto perché, grazie all'avanzamento accelerato del progresso tecnologico, l'uomo è oggi nella possibilità di intervenire su se stesso e sull'ambiente circostante producendo effetti di enorme portata che si ripercuoteranno positivamente e/o negativamente sulle generazioni che verranno. Per questa ragione Hans Jonas assegna all'etica il compito di preoccuparsi di ogni essere, avendo di mira nell'agire sia il bene della specie umana che quello della natura (18).

Il concetto di bene comune, riletto in questa ottica, riacquista dunque grande attualità. Ad esso è infatti sempre più urgente ricorrere se si intende dare all'impegno sociale e politico un solido fondamento etico-culturale e contribuire di conseguenza alla edificazione di una convivenza umana ispirata ai valori dell'uguaglianza e della solidarietà.

## Note

- (1) La concezione che Tommaso ha della società risente del carattere teocentrico del suo pensiero. Per Tommaso, che ha una visione cosmologica unitaria, tutto il creato tende a Dio ordinatamente. Ciascuna creatura persegue tale fine nel modo che le è proprio; e il modo proprio dell'uomo è costituito dall'inserimento nella vita associata. La società acquisisce così il valore di ambito necessario per la realizzazione umana, in quanto attraverso di essa l'uomo diviene se stesso inserendosi nel grande piano cosmologico divino. Il concetto di "bene comune" riflette questa visione religiosa, che conferisce all'inserimento attivo dell'uomo nella vita sociale un altissimo significato. Per un approfondimento di questi aspetti cfr. L. LACHANCE, *L'humanisme politique de St. Thomas d'Aquin*, Paris-Montreal 1965.
- (2) Anche per Aristotile la *polis* non è una forma di convivenza per fini utilitaristici, ma una comunità che consente lo sviluppo di una "vita buona" (*totum bene vivere*). La differenza tra Aristotile e Tommaso consiste nel fatto che, mentre per Aristotile la "politicalità" dipende concretamente da un legame storico, cioè dal fatto positivo che l'uomo è chiamato a vivere e a crescere *nella e attraverso* la città; per Tommaso la "socialità" ha invece un carattere "ontologico", in quanto radicata nell'essere stesso della persona umana. Cfr. S. ARCOLEO, *S. Tommaso e la "politica" di Aristotile*, in: AA. VV., *Tommaso d'Aquino nella storia del pensiero*, ed. Domenicane, Napoli 1976, vol. I, pp. 149-155.
- (3) Alla questione della "giustizia sociale" Tommaso ha dedicato nella *Summa Theologiae* un'ampia trattazione in IIa-IIae, q. 47-79.
- (4) Per un approfondimento del concetto di "bene comune" nella dottrina di Tommaso d'Aquino, cfr. S. RAMIREZ, *Doctrina politica de Santo Thomas*, Salamanca 1952; A. P. VERPAALLEN, *Der Begriff des Gemeinwohls bei Thomas von Aquin*, Heidelberg 1954; W. GEBAUER, *Die Aufnahme der Politik des Aristoteles und die naturrechtlicher Begründung des Staates durch Thomas von Aquin*, Stuttgart 1936.
- (5) Gli inizi di tale processo vanno, in realtà, ascritti al Nominalismo, che, affermando, in termini radicali, la singolarità della realtà (di ogni realtà) nega qualsiasi consistenza oggettiva a concetti di ordine universale come "natura" o "essenza" (e conseguentemente "diritto naturale" e "legge naturale"). La loro persistenza nel linguaggio comune avviene nel segno di un loro totale svuotamento sul terreno ontologico e al prevalere pertanto di una prospettiva volontarista e funzionale.
- (6) Per un approfondimento del pensiero di Hobbes, cfr. N. BOBBIO – M. BOVERO, *Società e Stato nella filosofia moderna*, Il Saggiatore, Milano 1984, 2ed.; T. MAGRI, *Saggio su Th. Hobbes. Gli elementi della politica*, Il Saggiatore, Milano 1982.
- (7) Cfr. J. M. BUCHANAN, *I limiti della libertà*, in: Quaderni di Biblioteca della libertà, 16 (1978), pp. 4ss.
- (8) Cfr. V. CATHREIN, *Philosophia moralis*, Freiburg 1895.
- (9) Analoga definizione si trova al n. 74 della *Gaudium et spes*.
- (10) Interessanti indicazioni per l'avvio di una concezione più ampia di "bene comune" sono già presenti nel magistero di Pio XII. Cfr. CALVEZ-PERRIN, *Eglise et société économique: l'enseignement des Papes de Leon XIII a Pie XII*, Paris 1961, 2ed.
- (11) *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004, nn. 164-165, pp. 89-90.
- (12) *Ibid.*, nn. 168-169, pp. 91-92. Il ruolo dello Stato qui delineato va oltre le tradizionali funzioni ad esso in passato assegnate per estendersi a funzioni che concorrono a definire in positivo il bene comune e le condizioni per perseguirlo. La *prima* funzione – quella cui si riferisce lo Stato liberale garantista – è costituita garanzia della certezza del diritto e dalla tutela della pace, in quanto presupposti destinati a togliere ciò che impedisce ai singoli di perseguire la propria realizzazione (*diritto a non essere impediti*). La *seconda* funzione è invece rappresentata dall'offerta, attraverso lo Stato sociale, di un ammontare di beni materiali e spirituali tale da promuovere concretamente la possibilità di un'effettiva realizzazione di tutti (*diritto ad essere aiutati*). Alle due funzioni corrispondono, rispettivamente, i diritti di libertà e i diritti economico-sociali, i quali ultimi sono preconditione necessaria per l'esercizio dei primi da parte di ogni cittadino. E' questo il senso dell'indicazione contenuta nell'art. 3 della nostra Costituzione, laddove si afferma che lo Stato è tenuto a "rimuovere gli ostacoli" che impediscono a molti cittadini di essere messi in condizione di esercitare i diritti di cittadinanza. Il testo qui richiamato si muove nella stessa direzione, assegnando direttamente allo Stato il compito di sollecitare, mediante il coinvolgimento dei vari ordini sociali, la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla realizzazione del bene comune.
- (13) G. LIMONE, *Dal giusnaturalismo al giuspersonalismo. Alla frontiera geoculturale della persona come bene comune*, Collana Studi Filosofici, Graf Universitaria, Napoli 2005, p. 79.
- (14) Cfr. per la risignificazione di questa categoria G. CAMPANINI, *Eclissi e riscoperta del personalismo comunitario*, in: Aggiornamenti sociali, 11 (2006), pp. 731-738.
- (15) Per un approfondimento del significato della responsabilità sociale nel contesto della globalizzazione cfr. G. PIANA, *Responsabilità sociale in un mondo globalizzato*, in: Aggiornamenti sociali, 2 (2005), pp. 99-108.
- (16) Cfr. soprattutto P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.
- (17) H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

## “IL DISAGIO GIOVANILE”

Come Commissione interdecanale per la formazione all'impegno sociale e politico nei Decanati di Città Studi, Turro e Venezia, abbiamo cercato, anche quest'anno, di offrire un contributo di riflessione a partire dal Piano pastorale della Diocesi: *Famiglia comunica la tua fede*.

La famiglia viene identificata come soggetto di evangelizzazione e di educazione alla fede e all'amore. Abbiamo colto nella parola educare una sintesi del cammino che ci viene proposto.

Abbiamo individuato alcuni nodi sui quali soffermarci: *il disagio giovanile, la relazione nella coppia, le famiglie fragili o fallite* ed, infine, *quale Pastorale familiare, oggi*.

Pubblichiamo una ampia **sintesi ragionata del primo incontro** sul tema del “disagio giovanile”. Il problema dell'educazione dei ragazzi, spesso, mette in difficoltà ed in ansia i genitori. Per questo abbiamo invitato un esperto del mondo giovanile per aiutarci a capire, conoscere e contenere il disagio “normale” dei ragazzi che, spesso, si annida tra le mura delle nostre case e delle stesse comunità parrocchiali.

### *L'intervento di don Gino Rigoldi*

Lunedì 22 ottobre, presso la Parrocchia del SS. Redentore, aiutati da **Don Gino Rigoldi**, cappellano del Carcere minorile di Milano, abbiamo affrontato il tema del disagio giovanile. Proviamo a mettere in sequenza i **punti principali del suo intervento**.

**1.** Le conferenze hanno un'utilità se servono a capire un fenomeno ed a **promuovere iniziative**. Se rimangono un fatto culturale, hanno perso tempo sia il relatore che i partecipanti. Don Rigoldi ha più volte ribadito ed auspicato che la serata diventasse fautrice di qualcosa di operativo.

**2.** Dalla sua pluriennale esperienza con il mondo giovanile (ha incontrato circa 30 mila ragazzi/ragazze) ha maturato alcune convinzioni:

Di fronte ad una persona, che ha commesso un'azione criminosa, occorre **distinguere subito il fatto dalla persona che l'ha commesso**. Chi, infatti, identifica totalmente la persona con l'azione commessa ha un comportamento superficiale e non crea le premesse per il dialogo. E', pertanto, fondamentale:

- **conoscere** la storia della persona.
- **capire** perché ha commesso l'azione per la quale è condannato o incriminato.
- **cercare** un percorso che lo aiuti ad uscire dalla situazione nella quale si è cacciato.

I giovani **immigrati** che arrivano in carcere si portano appresso il **bisogno di una visibilità**, di dichiarare che hanno un valore (mentre i loro genitori spesso svolgono lavori umili e sono emarginati nella società dei consumi). Hanno bisogno di sentirsi dire che valgono.

Anche gli **italiani** che arrivano in carcere vogliono dimostrare che esistono, vogliono visibilità. Arrivano spesso dalle periferie di Milano. Le loro famiglie sono anche per bene, ma hanno tutte problemi di relazione. Molti sono inseriti in un ambiente sociale le cui condizioni non promettono un futuro. E la percezione che hanno è che si afferma solo il più forte.

Mentre i giovani di trent'anni fa erano in un periodo di sviluppo economico, che faceva intravedere loro la possibilità di una vita migliore, **i giovani d'oggi non vedono nulla nel loro futuro**.

Si considerano dei falliti, cercano di affermarsi, cercano di esprimere le loro energie in qualche modo. E la cocaina rafforza la loro energia, la loro voglia di competizione.

Se dai valore a quel che sentono i giovani, questi rispondono e ti chiedono sicurezza, affidabilità. Anche se spesso esprimono questo bisogno di sicurezza in modo non lineare.

La cultura che, oggi, i giovani respirano è che intorno a sé non hanno gente importante, gente di valore, gente da stimare. C'è un **bisogno diffuso di affermazione di sé**, legato ad una fragilità personale. Quelli che maltrattano gli altri sono deboli dentro di sé.

**3. Il metodo** da utilizzare è quello della **costruzione della relazione** che deve partire dall'identificare la parte buona che c'è in tutte le persone. Per questo occorre mettersi in una posizione di confronto alla pari, non da superiore.

Si tratta di proporre la propria esperienza di vita, i valori in cui si crede, le linee di comportamento

che ne sono derivate, senza presunzione, ma con fermezza.

Solo in una posizione di ascolto si riesce a creare le condizioni per una relazione e capire cosa nell'interlocutore ha creato il disagio, la sua origine storica, ambientale, personale e familiare.

La capacità di relazione è una virtù che va coltivata, formata, non è spontanea. Richiede di dedicarle del tempo. E' la virtù della carità. Praticare la relazione non è un optional, ma un dovere preciso.

Ma l'amore e la disponibilità per gli altri deve passare dall'amore per sé, dall'interesse a volersi bene, perché alla fine dei nostri giorni ci sarà chiesto cosa avremo fatto di noi stessi.

**4. L'educatore**, per essere tale, deve sapere come vanno intesi il lavoro, la sessualità, le relazioni col prossimo. E questo in molti casi è un punto debole, infatti spesso gli educatori non hanno coscienza di sé, non hanno quel che gli psicologi chiamano consapevolezza di sé, non hanno una vita interiore.

Di questi tempi è un'abilità che gli adulti non hanno. Il mondo adulto sta nei parametri di normalità (o banalità), ma spesso **non identifica che cosa è veramente importante per sé**, quale è la propria scala dei valori.

Nello stesso tempo ai giovani, attraverso il bombardamento della televisione e degli altri mezzi di comunicazione, arrivano continue suggestioni sui modelli di vita, tipo di lavoro, rapporti con l'altro sesso.

La mentalità consumistica è spinta al massimo, mentre le virtù individuali sono poco o nulla considerate. Gli educatori sono coloro che devono competere contro queste suggestioni diffuse. Hanno però un grande vantaggio, quello di **mettere in campo gli affetti**. Ma devono dire cose sane.

Il pilastro dell'educazione riguarda il modo come stai con gli altri, come ti relazioni. L'educazione dei figli, in una famiglia, passa sì dall'esempio, ma molto dal modo con il quale si vivono le relazioni familiari. E qualunque educatore deve impegnarsi nell'educare alla relazione.

Il compito degli educatori è arduo, ma entusiasmante. Però occorre sviluppare continuamente la propria capacità educativa, dedicare tempo alla propria educazione. Come si impara a pregare, pregando, così si impara ad essere educatori impegnandosi nel processo educativo.

I genitori sono un bel problema, difendono anche ad oltranza i figli, che non conoscono realmente. **E l'analfabetismo sui problemi educativi è totale**, come quello sulla sessualità. Non bisogna

essere dei geni per capire che la relazione è importante e che ha bisogno di tempo.

Nell'ottica di trovare forme di valorizzazione dei giovani, Don Rigodi ha fondato l'associazione "Comunità Nuova" che si occupa dei ragazzi in uscita dall'Istituto penale per minorenni. Comunità Nuova è anche presente in Romania con un centro dove aiuta circa 300 ragazzi. Ogni anno, ormai da nove anni, **l'associazione porta 200 giovani italiani** che, a loro spese, danno un contributo all'iniziativa. Mentre in Italia i giovani sono coccolati ed assistiti dalle loro famiglie, là devono arrangiarsi a risolvere i problemi.

E tornano contenti, e la domanda di partecipazione è così alta che a febbraio si chiudono le adesioni. Ma perché per fare queste cose occorre andare in Romania? Perché là sono utili, hanno un valore.

**5. C'è un altro tema da affrontare in questi tempi, quello evocato dalla parola "sicurezza"**. Taluni interpretano questa parola come se fossimo circondati da nemici che vogliono portarci via i nostri beni, la nostra cultura, la nostra religione.

Se noi avalliamo questo modo di pensare, non attuamo il mandato che abbiamo da Dio, cioè quello di creare buone relazioni con gli altri perché sono nostri fratelli (anche se di colore e religione diversa), ma affermiamo la più clamorosa bestemmia contro Dio.

Il centro del Vangelo dice che siamo "figli dello stesso Padre". Questo non vuol dire non vedere le cose che non vanno e non reagire anche con decisione: Gesù talvolta è stato violento, ma occorre ribadire quale è la regola della vita sociale, che non è certo la separazione tra le persone. La fede cristiana non può andare d'accordo con questi atteggiamenti: se è necessario dobbiamo essere duri, punire, ma mai discriminare. Ed è purtroppo l'aria che respiriamo tutti i giorni.

L'avventura cristiana passa attraverso l'applicazione delle beatitudini, ma quanti sono quelli attenti al messaggio vero di Cristo e quelli che invece si perdono dietro le forme della liturgia?

Saremo giudicati in base a come avremo vissuto le beatitudini e non al numero delle messe a cui avremo partecipato. La relazionalità cristiana non deve essere ingessata: Gesù non è morto di polmonite, l'hanno ammazzato perché non era d'accordo con la mentalità imperante.

**6. Un altro tema importante è quello della sessualità**, poco affrontata nelle parrocchie. La sessualità è un modo di relazionarsi e per i giovani è il centro degli interessi. Se non si riesce ad affronta-

re con “normalità” questa problematica si lascia spazio a tutte le interpretazioni che vengono divulgate dalla cultura del consumismo.

**7. L'impegno sociale e politico.** Per evitare che una persona diventi un irrecuperabile occorre agire nella prevenzione, affinché non si creino le situazioni di disagio. Nella città occorre creare un ambiente di normalità, cosa che a Milano non c'è. Nei quartieri non ci sono luoghi di aggregazione sociale. Dobbiamo premere perché ci siano risorse nei quartieri per iniziative di cultura, di aggregazione e socialità. **Non abbiamo competenze per il vivere normale**, ma solo per le patologie.

Don Gino ci tiene a sottolineare che quando si trova a coordinare gruppi di studio utilizza un metodo educativo ben preciso: 1° **Non si può criticare nessuno**, 2° **E' proibito criticare le scelte che vediamo**, 3° **Occorre imparare a fare proposte alternative**.

La politica della lamentela non produce nulla. Occorre essere attori della politica, trovare il modo di partecipare. Focalizzare i problemi, a partire dalla base. Ed allora si può anche chiedere alla Politica di fare la sua parte.

**8.** Nella **pastorale** ordinaria ci sono ritardi e carenze sul fronte del disagio giovanile. Tutto viene delegato al volontariato. Così il tema della emar-

ginazione ritorna come emergenza o come generico riferimento all'impegno e non come attenzione normale e quotidiana.

In oratorio c'è bisogno di équipes con adeguate competenze educative. I violenti vanno cacciati via, ma poi si deve andare nei luoghi da loro frequentati e con loro aprire il dialogo.

Un bravo allenatore può essere un bravo maestro, se insegna ad essere onesti e corretti, oppure un cattivo maestro se propone valori negativi, come quelli che occorre vincere con tutti i mezzi (leciti o meno).

Nelle parrocchie si fanno cose bellissime, ma spesso le persone non si conoscono. Hanno perso di vista che relazione e carità sono intrinsecamente collegate. La stessa comunità cristiana può essere una risorsa per la prevenzione del disagio giovanile, a patto che sappia integrarsi con le tante agenzie educative presenti sul territorio.

In conclusione, pur consapevole che nel mondo c'è poca speranza, ha voluto ricordare che il mondo è già stato salvato, a noi non è chiesto di salvare il mondo. Un giorno gli hanno regalato una maglietta con scritto: **“Dio esiste, ma non sei tu, rilassati”**.

Roberto Cisini

## I TIROCINI PER L'INSERIMENTO LAVORATIVO

*L'esperienza della carità intelligente*

Quella che presentiamo, la storia di Alessandro, è uno dei tanti percorsi di accompagnamento che la Fondazione S. Carlo Onlus ogni anno attiva per **supportare persone in difficoltà lavorativa** inviate dai servizi della Caritas Ambrosiana.

I tirocini, in particolare, prevedono un **sostegno economico alla persona** che permette di affrontare in maniera più serena il percorso. **Questo onere finanziario è coperto dalla Pastorale del Lavoro.**

La metodologia utilizzata prevede un percorso strutturato in diverse fasi:

- Orientamento e definizione del Progetto Professionale Individuale
- Tirocinio di osservazione e formazione
- Ricerca Attiva del Lavoro

Una specificità metodologica della Fondazione S. Carlo è quella di accogliere la persona nella sua interezza, dando ampio spazio e considerazione ai vissuti emotivi, alla dimensione relazionale e alla collaborazione continua fra enti e servizi

*Alessandro è un giovane-uomo di 42 anni, che ha vissuto prima per strada e poi in una cantina prestatagli da un'amica, per circa 12 anni.*

*Una storia familiare e personale, carica di sofferenze e difficoltà, lo aveva portato a chiudersi in sé, risultando scostante e insofferente verso chi tentava di avvicinarlo.*

*La sua residenza anagrafica era presso il centro d'ascolto di una parrocchia di Milano, dove lui si recava a ritirare la corrispondenza; qui, un volontario del centro di ascolto è riuscito a superare quel "muro" che Alessandro metteva tra se e gli altri e ha saputo creare con lui una relazione di fiducia.*

*Il volontario ha segnalato Alessandro ai servizi di accompagnamento al lavoro della Caritas. L'atteggiamento di Alessandro ai primi colloqui con gli operatori, era quello della "sfida", con la convinzione che la sua situazione non potesse cambiare.*

*E' stato avviato con lui un percorso di orientamento, con l'obiettivo di aiutarlo a ricostruire la propria storia professionale, attraverso il suo bagaglio di capacità e saperi, per individuare insieme gli sbocchi professionali possibili.*

*L'orientamento, inoltre, gli ha permesso di fare il passaggio da "Dammi il lavoro perché ne ho bisogno" a "Io sono capace e cerco il lavoro per me".*

*L'orientamento si è concretizzato con un percorso di tirocinio, della durata di sei mesi, ovvero lo strumento che permette di sviluppare le proprie capacità direttamente nell'ambiente di lavoro con il supporto di un operatore (tutor) che ha il compito di facilitare l'elaborazione dell'esperienza.*

*Alessandro è entrato in tirocinio presso una cooperativa di Milano, che gestisce le piattaforme per la raccolta differenziata dei rifiuti.*

*Alessandro nel primo periodo cercava in tutto i modi di mostrarsi e di apparire bravo e preciso, raccontava che tutto andava bene e non avrebbe fatto brutte figure: la sua preoccupazione era il giudizio degli altri.*

*Nell' anno 2006 la Fondazione S. Carlo Onlus, grazie anche agli interventi economici della Pastorale del lavoro è stata in grado di offrire il percorso di tirocinio a 30 persone in grave difficoltà nel reinserimento lavorativo, che hanno riacquisito in tal modo dignità e autonomia.*

*Nel 2007 i percorsi già attivati sono diventati 42, ma sono in molti, ancora, ad attendere.*

*Il cambiamento è iniziato quando Alessandro ha cominciato a fare le cose per sé, comprendendo che il tirocinio è un'esperienza diversa da un lavoro, rappresenta il tuo spazio e il tuo tempo per sperimentare i tuoi limiti e le tue potenzialità.*

*Allora è riuscito a riconoscere a se stesso la sofferenza che lo portava ad innalzare il "muro" e a mascherare con l'efficienza le sue difficoltà relazionali. Ha cercato autonomamente un supporto psicologico.*

*Alessandro ha finalmente sperimentato attraverso il tirocinio le sue capacità: si è inserito nel processo produttivo in modo propositivo, ha imparato a gestire le procedure amministrative, ha saputo intervenire con autorevolezza rispetto ad alcune persone che si erano imposte con atteggiamenti aggressivi ed intimidatori, grazie alla sua professionalità e alla capacità di relazione è diventato per i cittadini, che utilizzano il servizio, un punto di riferimento importante.*

*Nella fase finale del tirocinio ha preparato, supportato dal tutor, il suo curriculum e ha iniziato a prendere contatto con il mercato del lavoro, rendendosi conto che le capacità acquisite e sviluppate durante il tirocinio venivano richieste da altre imprese e datori di lavoro.*

*Attraverso questa "Ricerca attiva del lavoro" Alessandro ha ricevuto alcune proposte, ma la Cooperativa, nel frattempo, ha deciso di assumerlo.*

*Oggi Alessandro ha un lavoro, una casa e una compagna. E' diventato un responsabile e come tale segue persone in tirocinio che hanno avviato un percorso simile al suo.*



## *A Natale...? Siamo tutti ospiti in attesa di un visto?*

Il nostro Natale viene sempre più in anticipo: a metà novembre se ne parla per i regali e gli spot pubblicitari ma anche per le stelle appese nelle strade, pronte per fare una luce commerciale, per le vetrine che incominciano ad aggiornarsi e si propongono con un vuoto di carta colorata: vetrina in rifacimento.

Chi è colui che viene è la domanda strana con mille risposte che tradizione, fede, cronaca e ricordi sono pronti a dare.

E' comunque un anonimo, un bambino qualsiasi che nasce, uno dei tanti. Ma la fede ci apre gli occhi e ci fa scoprire il paradosso, l'impensabile: Dio si fa bambino tra noi. E' disarmato e fragile, si è "consegnato nelle nostre mani", forte nella parola e sconvolgente. Ma allora è pericoloso e facile da scardinare e da far tacere. E infatti durante il suo processo egli restò in silenzio, non per paura ma per compassione, perché non scoprissero il giudizio che condanna, la parola che accetta, la sentenza che toglie definitivamente la speranza.

Egli sarà "il pazzo", il samaritano, il Galileo rivoluzionario, il bestemmiatore, colui che porta tutto il male del mondo in casa, nel tempio, nei tribunali, nella scuola, negli eserciti e sconfigge la struttura e il potere.

Così, in silenzio, "si prese sulle spalle il peccato del mondo" e ci salvò dalla disperazione di essere giudicati senza riserve.

Natale è il tempo in cui ogni persona è grande, ogni situazione va ripensata per quello che è, ogni presenza va capita. Probabilmente non possiamo accogliere tutti gli stranieri che bussano alla porta ma possiamo ripensare, insieme a tutti, che cosa poter fare e non dimenticare. Natale fa nascere questo progetto nuovo: uno salva il mondo e noi lo possiamo aiutare.

Prendo allora un bel testo di un amico che ha ripensato ai fatti di questi giorni sugli extracomunitari, per introdurre la riflessione del Card. Carlo Maria Martini, riportata sotto.

"Gli eventi sembrano precipitare e la diffidenza aumenta sempre più. A tutti coloro che sentono un forte "prurito" alle mani, e che hanno sempre più pressante la tentazione di distinguere le persone non già sulla base di quello che fanno, bensì su quello che sono, ricordo le parole che Erri De Luca dedicava a Gesù Cristo, in conclusione del suo racconto: *Venne senza visto*":

*"Sudò sangue, morì con tutto il corpo resistendo alla morte con nervi, fiato, febbre, piaghe, mosche intorno all'agonia.*

*Resuscitò per intero, carne, ossa, e promessa di essere solo il primo dei destinati alla resurrezione.*

*Nascesse oggi, sarebbe in una barca di immigrati, gettato a mare insieme alla madre in vista delle coste di Puglia o di Calabria.*

*Forse continua a nascere così, senza sopravvivere,*

*e il venticinque dicembre è solo il più celebre dei suoi compleanni.*

*Dopo di lui il tempo si è ridotto a un frattempo, a una parentesi di veglia tra la sua morte e la sua rivenuta.*

*Dopo di lui nessuno è residente, ma tutti ospiti in attesa di un visto.*

*Siamo noi, pasciuti d'occidente, la colonna di stranieri in fila fuori all'ultimo sportello".*

## **Ma siamo diventati un popolo di razzisti?**

di Carlo Maria Martini

Ho sempre pensato come italiano di appartenere a uno dei popoli meno razzisti della terra e questo per motivi storici, culturali, religiosi, eccetera.

Questo non vuol dire che quando accade un episodio gravissimo di violenza, soprattutto da parte di immigrati irregolari, non si alzi un coro di voci per

deprecare quanto è avvenuto e per invocare più rigorose misure di sicurezza.

Come dice il Salmo, siamo ben convinti che nei momenti di transizione, quando non sono tenuti saldamente in mano, «emergono i peggiori tra gli uomini» (Sal 12,9). Ma nell'insieme abbiamo una vi-

sione degli altri popoli che non avrei esitato a qualificare come non razzista.

Ora tuttavia la mia sicurezza si è incrinata leggendo le interessanti interviste di Rula Jebreal pubblicate sotto il titolo significativo «Divieto di soggiorno». Ecco quanto afferma per esempio un immigrato che pure si può considerare un «caso riuscito» di integrazione, essendo oggi impegnato in politica e con un insegnamento universitario: «Gli italiani provano indifferenza verso tutto ciò che è diverso, hanno una sorta di pigrizia mentale, una mancanza di volontà di comprendere l'immaginario altrui».

Come può questo giudizio andare d'accordo con la scontata affermazione di un altro immigrato riuscito: «Gli italiani sono brava gente. I media, la televisione, continuano a parlare di conflitto tra stranieri e italiani, ma la realtà di tutti i giorni è diversa. Quando hanno a che fare con te direttamente, nel rapporto faccia a faccia, gli italiani si comportano bene, come con un loro pari?»

Probabilmente c'è un po' di verità in entrambi i giudizi. Ma tutto ciò mette in luce la gravità e l'urgenza del problema affrontato nel libro di Rula Jebreal, cioè quello dell'integrazione ben regolata di milioni di immigrati, oggi e tanto più nel futuro.

Possiamo infatti parlare di un problema minaccioso che si sta affacciando ai confini dell'Europa e rischia di causare una forte divisione, una spaccatura di animi e di intenti. Non v'è luogo, per quanto piccolo e nascosto, che potrà venir risparmiato da questa prova.

Essa consisterà nella nostra capacità di vivere insieme come diversi, non solo di lingua, di cultura, di abitudini, di religione, ma anche differenti nelle sensibilità inconse, nelle simpatie o antipatie, nel modo di concepire la giornata e la vita...

Qualcosa di simile si è sempre avuto nella storia dell'umanità, ma lo stare gomito a gomito con un numero crescente di "diversi" sta diventando un fatto che sempre più condizionerà la nostra vita quotidiana e il nostro lavoro.

Ad esso si può reagire in vari modi: o deprecando il fatto che non sia ormai possibile fare a meno di chi viene a turbare la nostra quiete e preoccupandosi di stabilirgli delle zone in cui egli ci è utile o addirittura necessario e altre in cui vogliamo essere lasciati in pace; o demonizzando la sua cultura e le sue tradizioni, curando di lasciar entrare tra noi il meno possibile della identità di queste persone.

In ogni caso anche un atteggiamento che possa essere definito "buonista", ma nasca da uno spirito seccato e un po' malmostoso, tende a chiudere queste persone in ghetti che a lungo andare diventano pericolosi focolai di malumore e di ribellione. Si prospetta

così il fantasma di un "clash of civilations" (scontro di civiltà) che alcuni ritengono far parte di un inevitabile futuro del mondo europeo.

Eppure sono convinto che non solo è possibile e doveroso fare di tutto per evitare questo "scontro di civiltà", ma che occorre dimostrare che noi cresciamo e maturiamo proprio nel "confronto col diverso".

Ciò avviene quando esso è visto non soltanto come accettazione necessaria di un fatto inevitabile e neppure come semplice tolleranza e rispetto per le abitudini altrui, purché non siano offensive del bene comune, e neppure come volontà di assimilazione o di conversione.

C'è al di sotto di tutto un dovere reciproco di vivificarci e stimolarci a vicenda vivendo quegli atteggiamenti di rispetto, di gratuità, di non preoccupazione del proprio tornaconto o della propria fama, di accoglienza e perdono, che caratterizzano ad esempio il discorso della montagna di Gesù (Matteo capitoli 5-7) e che sono capiti da tutti e utili a tutti.

C'è poi un discorso ancora preliminare a questo, e il libro di Rula Jebreal ci aiuta a entrare nella dimensione giusta: quella di non giudicare e di non condannare subito, ma anzitutto di ascoltare con simpatia e cercare di comprendere con oggettività l'esperienza e la storia dell'altro.

Questo libro presenta una dozzina di interviste a persone straniere venute in Italia per i più diversi motivi. Alcune sono riuscite a inserirsi con soddisfazione nel nostro tessuto sociale, altre invece hanno fallito.

Particolarmente commovente è la storia della piccola prostituta Olga, che non vede l'ora di ritornare a casa dopo aver sfruttato la situazione e essersi lasciata sfruttare fino alla perdita di ogni senso della dignità umana.

Rula Jebreal scrive come una vera giornalista, che sa raccontare e coinvolgere ma senza inserire le proprie emozioni o forzando il discorso. Ci insegna che occorre soprattutto cercare di capire, ascoltare, comprendere le motivazioni e le situazioni: solo dopo è possibile vedere il da farsi.

Ci auguriamo di essere in molti a capire questa lezione di giornalismo e di vita, così che il peso di questa inevitabile transizione verso una nuova società, quasi un nuovo "meticcio", diventi non solo più sopportabile per tutti, ma sia fonte di nuove scoperte sulla ricchezza della nostra umanità.

(Tratto da *Il Sole 24ore*,  
11 novembre 2007, pagg. 1.12)